

## Memorie di un ragazzo del '99

dal diario di Giuseppe Placentino

In occasione del prossimo 4 novembre, giornata della fine della guerra mondiale del 1915/1918, vado pubblicare, perché merita di essere portato alla conoscenza e all'attenzione del popolo sannicandrese, lo scritto di un ragazzo soldato compaesano che forse a pochi interesserà in quanto non più di attualità ma ancora oggi interessante perché riguarda un argomento meritevole per il suo contenuto pieno di peripezie in quanto costretto a subire vessazioni e ad essere protagonista di amenità lungo tutto l'arco di tempo che ha servito la patria.



Giuseppe Placentino (Sannicandro Garganico 21-01-1899/Sannicandro Garganico 1-02-1982), viene arruolato il 20 novembre 1917 e congedato il 13 gennaio 1920. Sposato subito dopo il congedo, ebbe 12 figli (1 maschio e 11 femmine). Impiegato al locale Circolo costruzioni, è vissuto sempre a Sannicandro. Il 30 luglio 1970 il Presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat, conferisce a G.P. L'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine di Vittorio Veneto «per riconosciuti meriti combattentistici».

Sono queste due immagini tratte dal sesto volume di prossima pubblicazione de "LE BELLE IMMAGINI DI SAN NICANDRO GARGANICO

## Giuseppe Ciro Placentino

era nato a Sannicandro Garganico il 21 gennaio del 1899. Aveva frequentato la scuola fino alla terza elementare lasciata giovanissimo per lavorare al posto del padre divenuto cieco, pertanto è perdonabile qualche errore grammaticale. Prese parte come soldato semplice (all'età di 18 anni) all'ultimo anno della Grande Guerra. Fu arruolato infatti il 20 settembre 1917 e congedato il 13 gennaio 1920. Di quella esperienza ha lasciato un "diario" in cui ha annotato, per sommi capi, quanto gli era accaduto in guerra e poi nei quindici mesi successivi all'armistizio del 4 novembre 1918.

### *Dal diario sommario della mia vita militare*

Del primo quadrimestre siamo stati chiamati alle armi in febbraio 1917. Io fui fatto rivedibile, e così mi presentai al distretto militare di Foggia il 20-11-1917. Con me si presentò anche Bertone Michele, a lui lo assegnarono al 18.mo Reg.to fanteria a Chieti, mentre a me mi assegnarono al 17.mo Reg.to fanteria di Ascoli Piceno. Giunto ad Ascoli Piceno il 22-11-1917, mi assegnarono alla caserma Frigerio, un vecchio stabilimento di banchi da seta, requisito, e fatto caserma di militari. E così il giorno dopo mi vesti da soldato, e incominciai andare in piazza d'arma a fare le istruzioni. C'era la neve, e con tutta la neve un'uomo più tosto anziano tutte le mattine veniva con una bicicletta a tre ruote a vedere come facevamo l'istruzioni, io a causa dell'indice della mano destra che mi manca fin da quando ero bambino, il fucile anziché portarlo a bilanciarlo, lo mettevo sulle giberne, dicevo che mi si gelava la mano, e così fui mandato per ben tre volte alla visita medica, ed ero fatto sempre idoneo, finché l'ultima volta che andiedi alla visita medica, il Capitano medico mi disse figliuolo è inutile che vieni ancora per la stessa ragione, tu sei idoneo e basta. Mi disse guardi leggi il regolamento è chiarò per la mancanza del solo indice si è idoneo, perciò mi sono dovuto rassegnare a fare il soldato. Nella stessa mia caserma c'era Palmieri Pietro e Carbonella Nazario, anche della mia classe. A Carbonella gli scrivevo le lettere perché lui non sapeva scrivere, c'era anche un soldato di Carpino più anziano, non sapeva scrivere, e anch'io gli scrivevo le lettere, questo soldato si chiamava Valente Rocco. Nei giorni di Natale di quell'anno il Valente ha ricevuto un pacco dalla famiglia, che conteneva anguille spaccate, e follache, una sera il Valente per forza mi volle portare con lui in una cantina a mangiare quella roba, io mangiavo ma non bevevo vino, perché non mi piaceva, ma il Valente ci dispiaceva che io non bevevo, e così mi fece mettere in un bicchiere una gassosa con un po' di vino bianco e così lui tutto contento che io ho bevuto quel bicchiere, mentre lui ha bevuto abbastanza, tanto che siamo arrivati in caserma, io come mi sono buttato sulla branda mi sono addormentato, mentre il Valente ha fatto tanto baccano, che finì essere legato al palo nel cortile in mezzo a la neve fin quando non l'è passata la sbornia, questo me lo disse lui la mattina dopo, perché io non ho capito niente. Un bel giorno ci fecero fare una marcia a piedi da Ascoli a MonteAppone, paesello piccolo, dove le donne lavoravano ad intrecciare la paglia in mezza strada, davanti alle loro loro case, con questa paglia, dopo lavorata a trecce la portavano ad una piccola industria e questa faceva delle paglie. Dunque all'entrata di questo paesello facemmo zaini a terra, due soldati fecero la guardia ai zaini il resto della compagnia facemmo il giro del paese. Gente buona ospitali non avevano visto mai i soldati, ed

essendo tempo di guerra, ogni famiglia aveva qualc'uno sotto le armi, e tutti ci domandavano delle informazioni, di dove sieti, siete di lontano, certi ci dicevano anche noi abbiamo chi diceva un figlio, chi diceva un fratello, insomma ci consideravano. All'ora stabilita ci presentammo per la marcia di ritorno, se non ch  mentre avevamo fatto zaini a spalle, si presentarono diverse donne con canestri carichi di robb  da manciare e recipienti di vino, pregarono il nostro Comandante, e cos  facemmo di nuovo zaini a terra e cos  queste donne ci dettero un pezzo di pane e prosciutto e un bicchiere di vino, ce sempre gli sfacciati, specie due soldati abusarono a bere qualche bicchieri di vino di pi  che si ubriacarono. Il Comandante ringrazi , nome nostro a questa gente, e cos  facemmo zaini a spalle per il rientro ad Ascoli, i due soldati ubriachi rientrarono per conto loro, ma il Comandante era tanto buono, che non li pun . Da Ascoli andammo in distaccamento a Monteprandone, andammo a finire in un convento, cera solo il prete, stavamo senza luce, ogni tanto di notte rubavamo qualche candela in chiesa, il prete se ne accorse, lo disse al nostro Capitano e cos  fu messo la sentinella a la chiesa, comunque la sentinella stessa anziche prendere la candela intera la tagliava sotto, di modoche la candela cera sempre. Da Monteprandone rientrammo ad Ascoli e qui si continuava ad andare in piazza d'armi a fare l'istruzione, e quel solito uomo col triciclo veniva sempre a godersi delle nostre esercitazioni. Un giorno rientrai in caserma non trovai al mio posto la mandellina, me lavevono rubata, io non mi sono sgomentato e datosi che sotto le armi esiste un proverbio arranciare, presi da un altro posto una mantella e la sera mi recai ad una cantina dove si riunivano altri soldati paesani, che stavano la caserma Umberto I e mi confidai con loro. Un certo Manduzio Matteo anche lui della classe 99 mi disse to la mia. Cos  abbiamo fatto cambio, nella mia caserma nessuno a reclamato per la mancanza della mandellina. Da Ascoli Piceno ci inviarono a Crema provincia di Cremona a fare il corso di mitraglieri Fiat. Da Crema passammo ad Adro provincia di Brescia, stavamo insieme con una compagnia di bersaglieri, un giorno un gruppo di questo giocavano allo schiaffo, mi avvicinai e domandai, mi fate giocare anche a me, dissero di si e giocavo insieme a loro. Venne il turno mio di mettermi sotto a ricevere schiaffi sotto il braccio, mi girai era il Capitano, mi fa questo non   gioco per te vai in compagnia. Cos  ho smesso, inverit  aveva ragione il mio Capitano, i bersaglieri erano molti pi  grandi e robusti di me davano certi schiaffi. Da Adro un giorno mi sento chiamare con altri soldati e ci dissero voi domattina partirete perci  preparatevi, e cos  la mattina seguente siamo partiti camina e camina a piedi, io incominciai a sentire fame, dissi al sergente io ho fame, questo rispose si mancia quando si arriva, ma non si arrivava mai e a me veniva sempre fame, e ripetevo al sergente la stessa domanda e questo ripeteva si mangia quando si arriva a destinazione, finalmente arrivammo ci siamo presentati ad un maggiore, e questo di destina la Compagnia, chiam  un porta ordine, disse accompagna questo soldato a la 14 88 Compagnia mitragliere, dissi Sai, maggiore io non mi fido pi  di stare in piedi perch  ho fame, e lo dissi con un tonno piu tosto ad alta voce, questo maggiore mi disse sai dove ti trovi? Gli risposi di no, allora mi fece accompagnare da un sergente maggiore e mi fece vedere in una feritoia e diffatti eravamo sul Piave, ritornai dal maggiore e questo mi fa qui si parla piano, perch  il nemico ci sente, comunque io ho ripetuto al Maggiore ho fame e non posso proseguire a piedi, questo fa al sergente

maggiore dai una pagnotta e una scatoletta a questo soldato e così, dissi Sig. Maggiore permetta che apro la scatoletta questo mi disse vediamo come la apri, io mi sedette per terra aprii la scatoletta spaccai la pagnotta e ci misi in mezzo la carne della scatoletta, e la manciai in poco tempo, mi alzai e il maggiore rideva davvero avevi proprio fame, ora puoi raggiungere la tua Compagnia e così lo salutai e partii col porta ordini. Dopo qualche chilometro arrivai, fui consegnato al Comandante la Compagnia Tenente Parola, mi domanda di che classe sei gli dissi del 99. Sei stato mai al fronte? Gli ho detto di no e questo mi fa allora questo è il primo giorno, dissi si, chiamò un sottotenente Rizzi gli disse questo ragazzo arriva proprio ora e del 99. Tienelo tu e di fatti ci stavo bene. Quando eravamo liberi ci mettevamo in fila al sole nella trincea e ammazzavamo i pidocchi., anche il sottotenente Rizzi, anzi lui li addizionava, i pidocchi ammazzati. Dormivamo nei barchini sotto il livello del Piave avevamo una tavola per materazzo, un po sollevato da terra. La mattina ci trovavamo con i piedi nell'acqua, perché filtrava dal fiume Piave. La prima sera che mandai di vedetta eravamo in due soldati io e un certo Purceddu, più anziano di me, uno doveva montare di vedetta e l'altro nel camminamento. Purceddu mi fece sciegliere dove volevo stare, scelsi il camminamento, e così andavo su e giù pensando alla parola d'ordine, Roma Romolo. Mi dimenticai la prima volta me la feci ricordare da Purceddu la prima la seconta volta ma la terza volta gli disse senta per favore facciamo cambio senzaltro, mi misi di vedetta, neanche a farlo a posta sentii un rumore che veniva verso di noi. Chiamai Purceddu cosè questo rumore? Mi fa non ti impressinare è una bombarda frà poco scoppierà, difatti ecco che scoppiò nel Piave, l'acqua saltò in aria più di cento metri. Purceddu sempre alle mie spalle io con lo spostamento d'aria cascai in ginocchio. Purceddu mi viene dietro e mi disse alzati, non aver paura, ormai è scoppiata, ne sentirai più forti, difatti la notte sequente, sempre accompagnato da Purceddu, di colpo vedemmo lanciare un razzo rosso, di colpo sentemmo spari d'artiglieria da campo le parti, ma spari trementi, però insieme a Purceddu mi sentivo tranquillo e così mi abituai stare in trincea e a sentire cannonati, bombardi, mitragliatrice ed altri rumori di guerra. Un giorno mi chiama il Comandante Sig. Parola, mi dice da quanto tempo non vai in licenza? Gli dissi da molto, allora mi fa ti metto nell'elenco per mandarti in licenza, difatti il 12 o il 13 giugno 918, mi mandò in licenza. In treno presi il giornale, lessi che sul Piave si era scatenata l'offensiva, fù la mia fortuna. Dopo la licenza non sapevo dove presentarmi, decisi di presentarmi a Brescia deposito dei mitraglieri, fui mandato a Dolo provincia di Venezia. Qui non trovai nessun ufficiale e nessun soldato della 14 88 Compagnia, era tutta nuovo la Compagnia. Non seppi nessuna notizia della vecchia Compagnia. Qui trovai il soldato Fabrizi Raffaele di S. Severo e il sergente Maselli Giuseppe di Vico Garganico. Da Dolo ci portarono a Portoguarò, ci imbarcarono su dei barconi e ci portarono a Cava Zuccherina, zona paludosa cera molta malaria. Il Comandante dea mia squadra era il sergente Maselli. Come ogni giorno mancavano soldati a causa della malaria anda(va)no all'ospedale, qui incontrai i finanziari Mascolo Domenico, Torelli Matteo e Punabarca Nazario. Un giorno, mi vennero a trovare Mascolo e Torelli mentre stavamo parlanto dietro ad un albero gli Austriaci ci fecero una scarica di mitraglia che dovemmo allontanarci carponi, cioè a pancia a terra. La nostra Compagnia era

composta di 130 soldati. Sempre a causa della malaria eravamo restati in soli 30, così anche gli altri reparti in collegamento a noi, vicino a noi c'era un battaglione di finanziari. Tutti gli ufficiali chiedevano al comando di divisione il cambio, dei rinforzi, ma ne uno ne l'altro ci mandavano. Mandavano di vedetta con le zanzalieri lunghi fino ai ginocchia, di notte ci venivano a nuvole ed erano tante grane che ci strappavano le zanzaglieri, perciò ce ne davano una la settimana. Eravamo tanti stanchi, avevmo 8 mitragliatrici ed eravamo alla ... (manca la pagina 17) ... trovato i suoi compagni che dormivano anche loro – perciò non voglio sentire altro. Datemi le vostre generalità, così prese le nostre generalità e la mattina ci fece rapporto, difatti la mattina vedemmo andare una guardia di finanza al nostro Comando. Più tardi venne il capitano e ci disse come mai che vi siete fatti prendere a dormire dal tenente di finanza? Noi abbiamo detto Sig. Capitano come sa siamo abbastanza stanchi questa è la ragione. Il capitano ci disse lo credo che siete stanchi, vedrò di aggiustare la cosa. Difatti dopo qualche giorno si mise dispezione lui on gli altri nostri ufficiali, e presero a dormire una squadra di finanziari che avevano una piazzola con una mi(trag)liatrice leggera. Dopo che li hanno disarmati, li hanno dato diverse bastonate dopo averli fatti girare un po' nella piazzola. Il nostro Capitano chiamò il brigatiere che anche lui dormiva, gli disse io non voglio sapere neanche chi siete, però dite al vostro tenente che anche gli ufficiali dei mitraglieri sanno sorprendere i soldati che dormono. Comunque noi facciamo rapporto perciò sappiamo dove vanno a finire i soldati che abbandonano il posto, chi dorme è come abbandonare il posto. Così la mattina vedemmo che il tenente della finanza si recò dal nostro Capitano a chiedere scusi e disse di strappare il rapporto. Il nostro Capitano gli disse che il rapporto non l'avrebbe mandato avanti però i miei soldati saranno puniti e così il tenente dea finanza non si è più visto dalle nostre parti. La posizione era abbastanza calma, un giorno senza pensare a quello che mi poteva accadere, gridai alla vedetta austriaca di fronte a me gli dissi vuoi un limone? Questo mi rispose di sì ma come me lo mandi gli dissi ci penso io, limoni che avevamo al osto del caffè, presi una funicella feci la fionda, quando ero pronto lo richiamai, gli dissi tu non mi sparare, questo mi disse usciamo insieme sull'argine del fiume disarmati, difatti uscimmo contemporaneamente disarmati, io agitai la fionda e lancia il limone, lui andiede a raccogliarlo, mi disse buttane ancora, io gli risposi la nostra ragione è solo di 2, comunque te ne butto un altro, dissi ora basta per oggi, domani te ne butterò altri 2 e così durò questo giochetto per diversi giorni finché lo seppe il Comando di battaglione. Venne al mio posto di vedetta e sparò un caricatore dette ordinai severissimi e così finì il giochetto della fionda. Chi sa quel soldato austriaco si ricorda di aversi manciato la mia razione di limoni per diversi giorni. Da Cavazuccherina siamo partiti per andare sul Piave, dovemmo imbarcarci su barconi a Cortellazzi quando arrivammo trovammo che avevano affondato diversi barconi carichi di soldati e finanziari cerano tanti morti, allora il nostro Comandante ci disse andiamo a piedi e così arrivammo sul Piave a S. Donà. Dopo un po' di giorni arrivarono dei rinforzi, arrivò anche un sotto tenente della classe del 98. Il mio sergente Maselli mi disse Placentino fai l'attendente al sottotenente che è arrivato nuovo, così ti risparmi di fare la vedetta e portare la cassetta delle munizioni a spalle, acconsentii e feci l'attendente. Questo mi fa trova un sacchetto mettaci un po' di paglia quando andava a dormire si

metteva i piedi nel sacchetto per tenere i piedi caldi. La sera quando andava a dormire mi chiamava il Capitano mi domandava ai fasciato i piedi al tuo tenente? Si rideva. Ecco una sera si scatenò l'ultima offensiva si avanzava a grande velocità passammo Piave, il Capitano ordinò al mio tenente di comandare il carreggio, e così lui su carretto e io su un altro il conducente dove andavo io era Purceddu. Fece giorno attraversammo un paesino che non ricordo il nome, il mio sottotenente mi dette i soldi e mi disse cerca di comperarmi le sigarette, girai ma non ne trovai, vidi degli americani domandai delle sicarette e questi mi dissero niente sicaretti, me ne dettero una e io me l'accesi e andavo fumando, arrivai dal sottotenente e gli dissi che sicarette niente e queto mi fa come tu fumi, dissi un americano me ne a dato una e me lo fomata io, questo si arrabbiò perché non ce lo portato a lui, per punizione non mi fece salire sul carretto mi fece andare sempre a piedi, per giunta venne la notte, mi fece accendere una torcia e dovetti andare avanti al carreggio, con la torcia alzata. Neanche a farla a posta quella notte mi venne una specie di diarrea e ogni tanto dovevo correre a gabinetto, non vedevo l'ora di arrivare in Compagnia e così la mattina raggiungemmo la compagnia andiedi da mio sergente e gli raccontai quando mi era successo gli dissi che io l'attendente non volevo farlo più e così rientrai in Compagnia. Ci accantonammo a Romanz il 3 Novembre 1918. Vedemmo passare nostri prigionieri liberati e ci dicevano è finito la guerra gli austriaci si ritirano di corsa di fatti la mattina del 4 Novembre 18 fù fatta l'armistizia. Noi siamo restati a Romanz a fare il servizio di pubblica sicurezza. Eravamo senza pane, senza sicarette, caffè e tutto quello che ci occorreva, non molto da Romanz ce Villavicentina, cera la stazione ferroviaria abbandonata con vagoni carichi di tutto quello che ci voleva e gente che avevano forza andavano all'arrambagio e trasportavano tanta roba mentre erano gente che non avevano forza o gente onesta che non gi piaceva quell'andazzo. Venivano al nostro Comando a riferire facendo i nomi di che andavano a svalciare i vagoni ferroviari e così il nostro Comandante ha messo il coprifuoco, che di notte nessuno poteva circolare, incominciammo a fare perquisizione nelle case che ci indicavano quelli che venivano a riferire e di fatti trovammo tanta roba farina caffè, zucchero, sicarette, tabacco, indumenti, tanta roba finanche un pianoforte 4 buoi e tant'altra roba. Nella nostra Compagnia cerano 2 fornai, facevano il pane per la nostra Compagnia. Finito la guerra stavamo bene facevamo sempre servizio di ordine pubblico, la notte di battaglia, il giorno quanto eravamo liberi giocavamo a carte e con noi si divertiva il sergente Maselli, senonche cera un sergente un ex carabiniere non poteva sopportare che il sergente Maselli si divertiva con noi, lò riferì al nostro Capitano, Maselli ebbe un richiamo, ma comunque Maselli senza di noi non ci poteva stare, questo ebbe 2 giorni d'arresti ed io e Fabrizi siamo stati messi di guardia. Per la terza volta questo spione di ex carabiniere riferì al Capitano, che il Maselli continuava a giocare con noi. Il Capitano, per farla finita, trasferì il Maselli mandantolo al deposito a Brescia. Noi ce la siamo presi a male, comunque il Fabbrizio mi disse ora dobbiamo cercare di rovinare quella spia, di fati una sera di libera uscita preparò il piano, quella spia di ex carabiniere aveva una cassetta personale, a me mi fece mettere alla finestra che non era più alta di un metro e 30. Lui entrò nell'accantonamento, vide che il piantone guardava a quattro che giocavano a carte, con una sveltezza prese la cassetta e me la passò a me e mi disse vai

via che ti raggiungo io la misi sotto la mandellina e via. Fabrizio mi raggiunse fuori Romanz cera una buca di granata abbiamo aperto la cassetta ci siamo presi solo le sicarette, la cassetta l'abbiamo nascosta e così facemmo la strada di ritorno. Quando abbiamo sentito la tromba che suonava la adunata di corsa, Fabrizio veterano vecchio che sapeva le battute, mi disse senti ladunata, ebbene queta è per la cassetta rubata, di fatti siamo arrivati allacantonamento, ci anno ordinato ai proprii posti e così ci fecero alzare un po' di paglia che avevamo per giacilio, quando quel sergente arrivò a noi il Fabrizio domandò cosa cercate, il sergente gli fa mi anno rubato la cassetta. Il Fabrizio gli disse e che vuoi trovarla qui, chi sa dovè andata a finire. Dopo un po di giorni il Fabrizio rubò la pistola sempre a quella spia e la buttò nel gabinetto e ancora altri dispetti avrebbe avuto, se io la notte smontai di battuglia con una febbre tanto alta specie di spagnola avevo perso conoscenza, mi portarono all'ospedale d'acampo 0.37. mi tagliarono i capelli a zero e per ripararmi dal freddo alla testa legai ad una parte una panciera e la feci come berretto da notte, non vi dico i pidocchi camminavano sulla branda come formiche, stavo di posto di fronte al gabinetto quando, il giorno dopo vidi il Fabrizio anche lui all'ospedale lo chiamai, ma con quel coso che avevo in testa non mi riconosciuto e così stemmo per un po' insieme. In questo ospedaletto d'acampo, ho incontrato Murano Matteo. Morivano 3 o 4 soldati al giorno, non vedevo l'ora di andarmene. Così un giorno mi sento chiamare e trasferirono all'ospedale di Rovigo e qui mi cambiarono tre volte finché non avevo più un pidocchio addosso. Da Rovigo fui trasferito all'ospedale di Bologna e da qui ebbe la convalescenza. Mi presentai al distretto militare di Foggia, da qui mi mandarono a Brescia deposito dei mitraglieri. Arrivai a Brescia mi misero nella Compagnia deposito. Una sera se sente suonare la ritirata di corsa, è successo che dei suvversivi avevano schiaffeggiato un Ufficiale per giunta invalido. Ci tennero in caserma per tre giorni senza farci uscire, per paura di qualche sommossa. Dopo un po' di giorni venne la disposizione di chi voleva rientrare al deposito di provenienza poteva far domanda, io la feci così un giorno fui chiamato, mi dettero i documenti e mi dissero domattina consegna le coperte e parti. La mattina mi alzai andiedi al gabinetto quanto tornai non trovai le 2 coperte, senza pensare presi una coperta a destra e una a sinistra sui soldati che dormivano al mio fianco di corsa andiedi a consegnarli e me ne andiedi alla stazione presi il treno e me partii per Ascoli Piceno, deposito del 17mo Reg.to. giunto ad Ascoli mi assegnarono a la caserma Umberto I. dopo un po di giorni mi mandarono a Serivigliano qui era un campo di prigionieri facevamo la guardia, di notte davamo la voce sentinella alerta, lultimo rispondeva alerta stò. Qui trovai diversi paesani, frà questi mi ricordo un certo Carbutto Michele, ci davano il brodo ricavato da prosciutto congelato che veniva dalle America, noi manciavamo il brodo il pezzo di prosciutto lo portavamo a conservare ad una cantina. Di notte andavamo in campagna a rubare i piselli freschi e così facevamo cucinare piselli e prosciutto. Il Carbutto mi fece conoscere una bella ragazza che faceva l'amore con un nostro paesano, un certo Cirelli Giovanni sergente, concedatosi prima che io arrivassi, mio amico. Così mi presentai a questa ragazza che mi presentò ai suoi famigliari e questi mi presero tanto a ben volere che assolutamente dovevo andare a sera alla libera uscita a passare un po di tempo a casa loro. La domenica veniva un fratello della Signorina Ida in caserma a prelevarmi, per portarmi a pranzo a casa. Qui

a Servigliano trovai un soldato pure della mia classe un certo Fania Antonio di Rignano Garganico, non sapeva scrivere, li scrivevo io lettera alla sua famiglia, la scrivana della sua famiglia era una ragazza, che si pigliava gioco del compare Antonio, lo pigliava in giro e in verità che lo prese tanto in giro che quanto Antonio si concedè si sposarono e per caso dopo il mio concedo ci trovammo a Foggia, me la presentò dicendo questa è la scrivana di allora ora mia moglie gli feci i miei migliori auguri. Ora riprendiamo il filo del discorso, da Servigliano si dovevano rimpatriare 20 prigionieri e si dovevano portare a Taranto. La scorta 4 soldati e un caporal maggiore uno dei soldati ero io, consegnammo i prigionieri a Taranto dovemmo fare la via del rientro. Abbiamo deciso di andarcene a casa 2 giorni, abbiamo stabilito il giorno del rientro, ci trovammo tutti in sieme e non ci dissero nulla. Una seconda volta fui ordinato di scorta a Falconara, eravamo 2 soldati e un Caporale, consegnammo i prigionieri a Falconara e scappammo a casa messoci d'accordo per il rientro. Questa volta alla stazione di Apricena arrivai di giorno portavo il fucile, andare un soldato solo col fucile era un pasticcio, a qualche chilometro arrivai un carretto carico di paglia pregai il conducente e l misi nella paglia prima di arrivare ad Apricena. Questo mi fa io devo scaricare nel paese, perciò ebene che ti prendi il fucile, per non attraversare Apricena col fucile me ne andiedi nella periferie e camminavo con passo svelto, mi sentii chiamare una donna mi domanda da dove vieni chi sa ai visto mio figlio, gli dico scusi la guerra ormai è finita e tutti torneremo a casa, perciò stai tranquilla che tornerà presto e me ne andiedi. Dopo 2 giorni ci trovammo d'accordo quest'altra volta. Si presentò la terza volta, eravamo 20 soldati con 2 sottotenenti, da Servigliano ad Ancona i prigionieri erano più ufficiali, quando si videro nei vagoni di 3° classe, ferrovia a scartamento ridotto, cioè vagoncini piccoli sporchi non volevano salire i nostri ufficiali li hanno convinti a salire dicendogli che a Porto Sangiorgio prendevano la ferrovia dello Stato e ci saranno vagoni di 1a e 2° classe. Così si convinsero a salire, arrivati a Porto Sangiorgio vollero andare a mangiare in trattoria, furono accontentati, mentre questi ufficiali mangiavano ci misero 2 soldati a la porta della trattoria di guardia. Quelli schifosi ogni tanto ci langiavano qualche osso tanto io con un altro soldato gli abbiamo lasciati liberi, lo sbaglio lo fecero i nostri ufficiali, perché questi prigionieri rientravano a casa perciò era inutile farci mettere di guardia alle porte della trattoria, comunque all'ora stabilita tutti si presentarono alla stazione. Arrivò una tradotta senza 1° e 2° classe ci fu un'altra protesta da parte degli ufficiali prigionieri che volevano per forza la classe che gli aspettavano. Il capo stazione gli convinse che ad Ancona potevano avere quello che realmente gli spettava. Comunque dopo tante discussioni salirono gli ufficiali nella 3° classe e i soldati nei carri bestiami. Ad Ancona li consegnammo a l'altra scorta che li doveva portare ai confini dell'Austria. Nei 20 soldati eravamo 5 Foggiani, uno un certo Campanile restò ad Ancona noi 4 ci siamo messi d'accordo di andarcene a casa per 3 giorni, io a S. Nicandro Garganico, Fania Antonio di Rignano Garganico, Notarangiolo di Monte S. Angelo e quelli di S. Marco in Lamis non ricordo il cognome. Lasciammo in una antina di Porto S. Giorgio i 4 fucili senza sapere dove potevamo andare a finire se non trovammo più i fucili. Comunque nel rientro a Porto S. Giorgio abbiamo preso i fucili e siamo partiti, arrivati alla stazione ferroviaria di Servigliano, abbiamo trovato il sergente maggiore con due guardie che ci hanno presi ci hanno portato in prigione,



perché quando è rientrata la scorta mancavamo solo noi Foggiani e così ci tennero 8 giorni in prigione di rigore pane, acqua e a tavolaccio. La sera dell'ottavo giorno ci misero fuori, perché avevano bisogno di guardia. I tre andie(de)ro a montare a me a mezzanotte venne il sergente di spezione mi dice alzati che devi montare di guardia, gli dissi come questa sera sono uscito di prigione e mi mettete di guardia gli dico io non vado a montare. Questo mi fa allora alzati e rientra di nuovo in prigione gli dico va bene, però segnatevi per la visita medica. Così marcarono visita anche quei tre, andammo alla visita a me mi accompagnava il sergente di spezione e due guardie armate, l'ufficiale medico ha visto. Il sergente andiede a parlare col medico, questo disse se è ammalato lo devo riconoscere se no lo è non lo riconosco. Dunque arrivo la visita mi chiamò il medico mi domandò cosa ai fatto per essere accompagnato da due sentinelle armati? Gli dissi che sono stato 8 giorni in prigione di rigore e mi sento tutte le ossa indolorate il resto non ho niente. Chiamò l'infermiere gli ordinò di mettermi il termometro, ma io gli dissi è inutile tanto febbre non ne ho, questo mi fa bene ma te lo metto lo stesso, mi toglie il termometro e fa sig. Tenente la temperatura è 37,7. Il medico dice ricoverato in infermeria il sergente se ne dovette andare con le guardia senza di me, anche gli altri tre furono ricoverati, il medico veniva la mattina in infermeria, non ci guardava neanche, venne il quinto giorno mi dice Placentino come andiamo, gli risposi bene sig. Tenente, ebbene vi metto in uscita con cinque giorni di riposo. Così io mi presentai al Capitano e gli dissi Signor Capitano il dottore mi ha dato 5 giorni di riposo, se vuol farmi il favore di mandarmi a casa con breva licenza apriti cielo, mi fa ai il coraggio di venirmi a chiedere questo, vai via in Compagnia e non volle mandarmi. Dopo un po' di giorni andiede in concedo u conducente, il sergente maggiore furiere mi chiamò e mi disse vuoi andare a fare il conducente così non monti di guardia, io dissi di si, e all'ora domattina vai alla scuderia li ce l'altro conducente fatti insegnare cosa devi fare e così ho fatto. Il conducente mi disse usciamo i cavalli fuori così ti farò vedere come devi adoperare la brusca e la striglia. Mentre stavo pulento il cavallo, venne il Capitano mi vide li e mi fa cosa fai qui, risposi che mia ha mandato il furiere, mi ordinò di rientrare immediatamente in Compagnia. Mi presentai in fureria e gli dissi che il Comandante non vuole che faccio il conducente il furiere mi dice vabene, la sera a la libera uscita ci incontrammo col sergente maggiore in un posto piuttosto a lo scuro e questo mi fa ai visto io ti aveva mandato a fare il conducente e il Comandante assolutamente non vuole. Io mandai a quel paese il Comandante con voce alta, in quel momento passò alle mie spalle il Comandante, sentì quello che avevo detto, ma se ne passò diritto, il sergente maggiore la riconosciuto, comunque se ne passò diritto. La mattina seguente mi sentii chiamare in fureria, vado cera il Comandante e mi dice vai alla scuderia a fare il conducente, io risposi scusi lei mi ha fatto rientrare in Compagnia, ebbene ora ti ordino di andare e vai. Così feci il conducente. Una sera il Comandante venne alla scuderia, ci disse adesso verrà il attendente vi porterà due sacchi pieni di robba che farete mangiare ai cavalli, e di fatti dopo un po vedemmo arrivare l'attendente con un carretto a mano e con i due sacchi pieni di fagioli e riso. I cavalli mangiavano il riso, i fagioli non mangiavano, così i fagioli li portavamo ad una cantina in campio ci faceva qualche pranzetto. L'indomani sera, ci vedemmo arrivare anche un mezzo sacco di scatoletti di carne, salmone e tonno, che li mangiammo noi,

dopo due giorni questo Comandante venne sostituito, venne un nuovo Comandante, dopo un po' di giorni mi mise arrapporto, dicendo che da parecchio che non andavo in licenza il Comandante domandò al furiere e questo disse a mio favore e mi firmò una licenza di dieci giorni. La sera prima di partire andiedi a casa della Signorina Ida gli dissi che andavo in licenza e questa mi dette un pacco di ciampelle da portarli al fidanzato Cirelli Giovanni, e così partii con questo pacco. Arrivato di notte alla stazione di Apricena scesi e incontrai un altro soldato un certo Fania Michele, ci avviammo a piedi ad Appricena verso le 11 di sera avevamo fame, incontrammo un vigile urbano domandammo dove poter trovare un pezzo di pane questo ci disse che non era possibile perché era tardi e poi il pane era razionato, perciò era difficile e così continuammo il nostro cammino verso S. Nicandro. Giunti ai piedi di Ingarano, la fame si sentiva, pensai alle ciampelle, dissi a Fania sediamoci un po', aprii il pacco e diedi una ciampella a lui, una a me, ne mangiammo 2 ciascuno, dissi a Michele adesso basta, se non ce le finiamo, e così ci mettemmo a continuare il nostro cammino. Arrivammo a casa, raccontai l'accaduto, alle ciampelle che ci abbiamo manciati, mia sorella maggiore Battista, disse vado a parlare on la mamma di Giovannino, così gli porto il resto delle cimpelle e gli racconto il fatto, comunque si accontentò di quello che gli ha portato. Dopo la licenza rientrai a Servigliano, mi recai dalla Signorina Ida li raccontai delle ciampelle che mi sono manciato, ci facemmo una risata e passò

Il 13 gennaio 1920 venne il giorno del concedo, che lo andiedi a prenderlo al deposito,  
Ascoli Piceno. Fine

Qui finisce la storia narrata nel diario dal Placentino che sradicato dal suo paesello natio si è trovato ad affrontare inesperto e contro voglia un periodo della sua giovinezza e, come questa memoria insignificante perché dedicata solo alle minuzie della vita quotidiana, tante e tante ancora interessanti ce ne sono state.

